

Forse lassù, su quella torre quadra del castello, deformato da tanti secoli nelle linee che Manfredi e Carlo gli diedero, una sentinella in vedetta spia l'orizzonte. Forse altre vedette guardano, in questo momento, lontano, dai borghi e dalle cime dal Gargano silvoso. E guarderanno anche quando le tenebre saran calate, fino alla nuova aurora. Per ora è la pace: una pace un po' malinconica, quasi d'albàsia. Il mare non ha colore: il contorno dei monti è vago sotto l'evanescente cielo. Qualche gabbiano vola basso tra le scogliere, battendo pigramente l'ala...



Vespero. Torno da Santa Maria di Siponto. Ho visto per la prima volta questa vecchia chiesa superstite, nel grande sfacelo di tutte le circostanti cose: la facciata breve in una incompiuta forma rettangolare, materata di travertino biondaccio cui danno bellezza cinque archi svelti: uno centrale più ampio, in cui è cavato il portale, gli altri, a due a due sui suoi lati. E la parte posteriore del monumento reca la stessa composizione: soltanto invece dell'arco centrale può vedersi quì una bassa abside che porta tre arcatine minori, slanciate intorno alla curva mole.

È questa di Santa Maria Maggiore una chiesa trasformata in epoca già lontana, specialmente nelle sue architetture interiori: la rifece e la consacrò nel 1117 Pasquale II, pontefice. Sulla radura ove sorge, tra l'erbe riarse, affiorano qua e là poche vestigia di un antico tempio pagano.